

IL MISTICO E LA DANZA

La leggerezza del derviscio

Il termine di matrice persiana «dar wish» evoca il mendicante che bussa alla porta. È una metafora efficace per significare la ricerca della verità

di Gianfranco Ravasi

Può forse sorprendere, ma uno dei maggiori esperti di quel fenomeno mistico affascinante (anche a livello popolare) che è il sufismo è un frate domenicano che ha eletto Istanbul come sua seconda patria: è p. Alberto Fabio Ambrosio che abbiamo già introdotto in passato nel nostro supplemento per una sua mirabile ricostruzione della tradizione dei dervisci, pubblicata nel 2011. Con questo termine di matrice persiana (*dar wish*) si evoca il mendicante che bussa alla porta, metafora efficace per incarnare la ricerca della verità. Nell'immaginario comune il derviscio è collegato al sema, la danza estatica, ritmata dal suono dolce e nostalgico del *ney*, il flauto di canna che canta l'amarezza del distacco dal cannello ove era creatura vivente, parola della separazione dell'anima da Dio.

Una passione d'amore divino pervade l'essere intero, corpo e spirito, del fedele che appartiene alla confraternita medievile, quella appunto dei dervisci, fondata nel Duecento dal celebre poeta mistico Rûmî, un persiano migrato in Turchia, a Konya, l'Iconio paolina, ove ancor oggi sorge il suo mausoleo. Autore di un imponente poema, il *Mesnevi*, che nei suoi oltre 25.000 versi trascolora in un trattato mistico, egli fu la stella polare di una spiritualità musulmana guardata con sospetto dall'ortodossia sunnita. Ebbene, col suo nuovo saggio Ambrosio si attesta proprio nella fase storica più rovente di questa tensione, in piena era ottomana, quando religione e politica ufficiale, già radicalmente intrecciate tra loro nella visione ierocratica islamica, incrociano le lame della dialettica con le confraternite dei dervisci.

Le pagine che dipingono questo confronto-scontro sono simili a un affresco per certi versi instabile, fitto di scene e di personaggi, grondante di questioni sofisticate che solo uno specialista come il nostro autore riesce a districare. Siamo tra il Cinque e il Seicento e il sufismo ha raggiunto vette di splendore e di diffusione tali da impensierire l'*establishment* religioso e politico. È su questo terreno agitato che entra in azio-

ne il personaggio protagonista del saggio di Ambrosio, *Ismail Ankaravî*, il cui "cognome" rivela la matrice geografica della famiglia, Ankara. Egli, però, dopo un vario pellegrinare, giunse al tekke (una sorta di "convento" sufi) di Galata, il quartiere di Istanbul noto per la Torre omonima dalla vicenda secolare complessa, ora ridotta ad attrazione turistica con ristorante e vista panoramica sul Bosforo.

Là Ankaravî visse per oltre vent'anni fino alla morte avvenuta nel 1631, divenendo una sorta di apologeta della tradizione mistica attraverso le sue opere (tra le trenta e quaranta), scritte in tre lingue (turco ottomano, arabo e persiano). Tra esse spicca il trattato in difesa della danza sacra, il sema, intitolato *Minhâcü'l-fukarâ*, la "Guida per il derviscio". Il testo è importante perché permette di ricomporre la struttura teorica e pratica dell'universo mistico in cui entra e vive il fedele che ha abbracciato una simile via spirituale. Questo scritto, incastonato nel contesto specifico della produzione letteraria di Ankaravî e in quello più vasto della storia contemporanea del XVII secolo, viene sottoposto a un'analisi raffinata. Essa si trasfigura in un ritratto storico-antropologico dell'esperienza mevlevî, a partire dalle pratiche che essa comporta.

Si apre davanti al lettore un orizzonte variegato dalle mille sfaccettature, tutt'altro che riducibile allo stereotipo dominante nell'opinione secolare secondo cui la mistica sarebbe una sorta di torpida evanescenza sentimentale o di estatica arazionalità o di labile e sbiadito flusso della coscienza. La grammatica antropologica del derviscio è, in realtà, molto articolata e rigorosa, modulata sull'asse dell'intenzionalità che orienta le scelte pratiche e la stessa adesione radicale alla legge divina e che conduce all'esercizio ascetico della volontà, sotto la guida di un halife, una vera e propria guida spirituale. Il mantello iniziatico sarà l'emblema del legame del discepolo col maestro ma anche della "morte verde", simbolo di adesione e di obbedienza alla via spirituale intrapresa (esistono anche altre morti colorate: la morte bianca è il digiuno, la nera la sofferenza, la rossa incarna la resi-

stenza alle tentazioni).

Il derviscio vive comunitariamente nella sua confraternita con la quale pellegrina sia topograficamente sia interiormente. Ma il cuore del rituale mistico e il motore stesso della pratica religiosa rimane la danza sacra, il sema appunto, un vocabolo che è basato sulla radice trilittera semitica dell'"ascolto". A questa realtà, per molti versi emozionante, sulla scorta del trattato di Ankaravî, Ambrosio dedica un capitolo veramente affascinante destinato a illustrarne la coreografia simbolica, a lungo rimasta esoterica e indecifrabile, ma anche ad approdare a una più larga interpretazione antropologica per cui essa diventa «l'esercizio ascetico del derviscio, preparatorio all'incontro con l'Amato, grazie all'allontanamento di ogni immagine e pensiero esteriore». Il corpo è l'asse su cui si dispiega l'intera esperienza mistica, in un delicato equilibrio tra materia e spirito, tra finito e Assoluto, tra creatura e cosmo, tra cuore umano e amore divino.

Proprio la piena decifrazione dei significati presenti nella danza sacra, identificati ed esaltati dal trattato di Ankaravî, permette di comprendere la dialettica con l'islam sunnita ufficiale, pur nello sforzo conciliatorio del maestro sufi di Galata. La sua aspirazione era, infatti, quella di armonizzare e integrare la mistica dell'unicità divinumana – incarnata nella pratica stessa della danza – con l'ortodossia teologica e giuridica musulmana. In realtà, permaneva un nodo rigido e forse non dipanabile, quello della corporeità. Lasciamo la parola ad Ambrosio: «Se il sufi danza per annullarsi in Dio, il suo corpo è al centro dell'attenzione coreografica e afferma l'esistenza di una personalità di fronte a Dio. Il centro della danza rappresenta Dio stesso, ma nel cuore del sema dimorano dei corpi in movimento... Il bisogno dei sufi di mettere in scena il corpo orante, differente dalla preghiera canonica, fu letto come una rivendicazione di uno statuto della persona umana inesistente nell'islam».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Fabio Ambrosio, *Vita di un derviscio*, Carocci, Roma, pagg. 242, € 25,00



BALLO SIMBOLICO | Un derviscio impegnato nella caratteristica danza rituale



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.